

Commissione pentiti: accordo Giustizia-Viminale

Ecco la lettera che smentisce Maroni

I ministri dell'Interno e della Giustizia erano d'accordo: i giudici Grasso e Vigna vanno sostituiti, è inopportuno che due magistrati inquirenti siedano nella commissione per la tutela dei pentiti. L'accordo emerge chiaramente da due lettere inviate dal Viminale a Biondi. La prima è datata 12 luglio '94 ed è firmata da Maroni, la seconda, del 24 agosto, è firmata dal capo di gabinetto. «Caro Biondi, il Sottosegretario Li Calzi...».

Commissione pentiti: Per l'Anm «necessari magistrati preparati e esperti»

I componenti della «commissione pentiti» devono possedere «adeguata e specifica esperienza professionale nel delicatissimo settore» ed inoltre, la loro scelta deve essere un «inequivoco segnale della volontà politica di non abbassare la guardia nella lotta alla criminalità mafiosa». La presa di posizione viene dall'Associazione nazionale magistrati, che interviene nelle recenti polemiche che hanno riguardato la composizione della commissione pentiti. L'Anm sottolinea che «la tutela dei collaboratori di giustizia rappresenta un imprescindibile presupposto di qualsiasi serio impegno di contrasto della criminalità mafiosa». Sulla vicenda erano state presentate una serie di interrogazioni parlamentari. Dalle dichiarazioni fatte dal sottosegretario Li Calzi e del due magistrati che ne fanno parte, Pierluigi Vigna e Piero Grasso, si era appreso che era stata annunciata in commissione e chiesta al ministro della giustizia la loro sostituzione con altri magistrati non personalmente impegnati in inchieste nelle quali ci si avvale della collaborazione di pentiti. Il ministro dell'Interno Maroni aveva precisato di non aver ancora preso una decisione definitiva sulla materia.

ENRICO FIERRO GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. «Caro Biondi, il Sottosegretario Li Calzi mi ha di recente informato su quanto con Te convenuto in ordine alla possibile sostituzione, per motivi di opportunità connessi alla loro funzione, dei due rappresentanti del Ministero di Grazia e Giustizia in seno alla Commissione centrale per la definizione e l'applicazione dello speciale programma in favore di coloro che collaborano con la giustizia e dei loro congiunti e conviventi. In attesa di conoscere le Tue determinazioni al riguardo, mi è gradito inviarti i miei più cordiali saluti». Data: 12 luglio 1994. Firma: Roberto Maroni.

«Disinformazione»

Tutto vero, dunque. Vero cioè che è stato riportato dalla stampa nei giorni scorsi. Alfredo Biondi (ministro della Giustizia), Roberto Maroni (ministro dell'Interno) e Marianna Li Calzi (sottosegretario all'Interno) avevano deciso di estromettere i magistrati Piero Grasso e Pierluigi Vigna dalla «Commissione per la tutela dei pentiti». Eppure, appena pubblicata la notizia, il ministro Maroni ha detto: «Falsità, i giornali hanno scritto falsità. Non abbiamo licenziato i due giudici, né abbiamo intenzione di farlo. Questa è disinformazione». La lettera citata all'inizio testimonia il contrario. Denuncia la volontà di sostituire i due giudici anti-mafia. Evidentemente, l'operazione non è stata perfezionata solo perché i giornali ne hanno parlato prima del tempo e i progressisti l'hanno bocciata definendola un «segnale di contrattazione fra lo Stato e Cosa Nostra».

La ragione ufficiale della sostituzione (rientrata, per il momento) è racchiusa in quelle poche parole: «per motivi di opportunità connessi alla loro funzione». Significa, in buona sostanza, che la tutela dei pentiti non dovrebbe essere «affidata» ai magistrati delle procure, i quali con i pentiti hanno già rapporti di tipo investigativo. Tesi vigorosamente sostenute da due rappresentanti di Forza Italia, Mariana Li Calzi e Tiziana Maiolo. Scontata l'obiezione: l'incompatibilità, se vale, vale per tutti. E allora, i magistrati inquirenti non possono essere sostituiti - in commissione - dai giudicanti, perché anche questi ultimi hanno a che fare proces-

sualmente con i collaboratori di giustizia.

Il ministro Maroni, nei giorni scorsi, ha assicurato: «Sostituzione? Quale sostituzione? Noi vogliamo rafforzare, non indebolire, la commissione per la tutela dei pentiti. A Grasso e Vigna affiancheremo altri giudici». Nella lettera, alludendo ad un accordo precedente tra Li Calzi e Biondi, si parla di «possibile sostituzione».

La seconda lettera

Un equivoco? Una svista? La sottovalutazione di un atto che, secondo gli esperti di criminalità organizzata, avrebbe potuto (potrebbe) rivelarsi un pessimo segnale sul fronte della lotta alla mafia?

Un fatto è certo: il Viminale, un mese e mezzo dopo, è tornato alla carica. Con un'altra lettera, questa volta inviata al ministero della Giustizia dal capo di gabinetto di Maroni.

È il 24 agosto: «Il recente evolversi del fenomeno del "pentitismo" ha determinato un notevole incremento degli impegni della Commissione Centrale, chiamata a riunirsi con sempre maggiore frequenza per deliberare in ordine alla definizione ed all'applicazione dello speciale programma di protezione a favore dei "pentiti". In relazione a tale circostanza ed al fine di assicurare il regolare svolgimento dei lavori della suddetta Commissione, con la nota cui si fa seguito, è stata rappresentata l'esigenza della designazione di due magistrati quali membri supplenti della stessa. In considerazione, inoltre, delle specifiche funzioni esercitate dai due magistrati che, in rappresentanza di codesto Dicastero, svolgono attualmente le funzioni di componenti effettivi di detto Organo collegiale, il Sig. Ministro, con l'unità lettera del 12 luglio scorso, ha prospettato l'opportunità di una loro eventuale sostituzione. In relazione a quanto sopra rappresentato, tornerà gradito un cortese sollecito riscontro».

La seconda lettera sembra chiarire il contenuto della prima. Il ministero dell'Interno ritiene opportuna la sostituzione (precedentemente decisa da Li Calzi e Biondi) dei due magistrati e chiede al ministero della Giustizia di evadere quanto prima la «pratica».



Manifestazione di solidarietà con gli immigrati extra-comunitari a Caserta

Caserta in piazza per dire no al razzismo

Migliaia di manifestanti ieri hanno attraversato la città

DAL NOSTRO INVIATO MARIO RICCIO

CASERTA. La città diventata da anni punto di riferimento per i problemi degli immigrati di colore è scesa in piazza. Una grande manifestazione, a Caserta, contro il razzismo con sindacalisti, studenti e operai. Ma c'erano soprattutto loro, gli extracomunitari che vivevano nella baraccopoli-ghetto incendiata quindici giorni fa a Villa Literno. Una imponente mobilitazione anche in risposta della strumentale protesta organizzata una settimana fa a via delle Dune da un sedicente «comitato civico», nato per cacciare i «neri» dalla zona Domiziana. Al comizio ci sono state vere e proprie ovazioni per il battagliero vescovo di Terra di Lavoro, Raffaele Nogaro: «In Italia gli immigrati sono tutelati meno dei cani randagi», ha detto il religioso. Dopo il comizio, ci sono stati momenti di tensione per una breve baruffa, subito sedita

dalla polizia, tra i giovani dei centri sociali napoletani e un gruppo di sindacalisti.

No al razzismo

In migliaia hanno gridato «no» al razzismo, al ghetto, all'intolleranza. In prima fila c'erano gli studenti delle scuole di Napoli, di Maddaloni e di Aversa. Poi, dietro il grande striscione di «Nero e non solo», le delegazioni degli operai di Santa Maria Capua Vetere e di Pomigliano d'Arco. E, ancora: sindacalisti, volontari, ma anche tanta gente comune, hanno sfilato per le vie del centro insieme agli extracomunitari. Il corteo, partito alle 10 in punto da piazza Ferrovia, si è concluso verso mezzogiorno in piazza Redentore, dove hanno parlato il segretario nazionale della Cgil, Angelo Airolì, responsabile per il Mezzogiorno; il vescovo Nogaro, e

infatti, c'era stato un duro attacco dal vescovo di Caserta da parte del deputato di An, Nicolò Cuscunà, che aveva ammonito il prelado di non mostrarsi troppo «appassionato» su argomenti «pretamente politici». Il vescovo ieri ha ribadito: «Pietà» per gli extracomunitari irregolari. E ha rinnovato la «supplica» alle autorità italiane affinché concedano «a chi ha perso tutto» nel rogo di Villa Literno, un permesso di soggiorno e un alloggio.

«Serve la sanatoria»
Monsignor Raffaele Nocaro ha spiegato che solo con una sanatoria si può superare il problema delle condizioni di vita degli extracomunitari: «Il ghetto esiste perché esiste il clandestino». Finora sono 237 gli immigrati che, dal ghetto incendiato di Villa Literno, sono stati trasferiti nelle strutture provvisorie messe a disposizione dalla prefettura di Caserta.

L'ordigno sulla Bologna-Padova

Bomba nella toilette

BOLOGNA. Una bomba americana di tipo «ananas» pronta per esplodere è stata ritrovata e disinnescata ieri sera verso le 20 dagli artificieri della Questura di Bologna, nell'area di servizio sulla Bologna Padova in prossimità di Bentivoglio. È stata la Polstrada ad intervenire, su segnalazione di due benzinaia della stazione allarmata dalle urla di uno straniero che correva all'impazzata gridando «mina! mina!». Sarebbe bastato un leggero ondeggiare delle grate e l'ordigno, rotolando, sarebbe esploso.

È finita con un po' di paura e tanti interrogativi. Poteva essere una tragedia se non fosse stato per quella segnalazione tanto tempestiva. In verità, lo straniero si è poi dileguato, i poliziotti lo hanno cercato tutta la notte perché proprio lui potrebbe aiutarci a ritrovare il bandolo della matassa. L'uomo, uno slavo suppongono i testimoni, è uscito dalla toilette gridando «mina! mina!». Ma, ed è questo ad insospettire i poliziotti, avrebbe an-

che aggiunto sempre urlando: «è del tipo vecchio, è del tipo vecchio». Due benzinaia lo hanno sentito, sono corsi a verificare e hanno chiamato la Polstrada. L'ordigno, con la spoletta dell'innescò disinserito, era proprio dietro il water ed è stato reso inoffensivo dagli artificieri. Il bar chiuso e la gente fuori ad aspettare nel parcheggio, l'operazione è durata mezz'ora. A quell'ora nell'area di servizio di Bentivoglio (direzione nord) non c'erano molte persone e lo straniero misterioso è riuscito a scappare senza farsi notare. Qualcuno ha descritto un camion, poi sparito; qualcun altro un'auto. Ma particolari e testimoni scarseggiano. Come faceva a conoscere così bene la bomba, tanto da definirla «del tipo vecchio»? «È senz'altro uno che se ne intende», hanno confermato i funzionari intervenuti sul posto. «C'è da augurarsi che sia stato lui e che poi si sia pentito. Altrimenti la cosa sarebbe più preoccupante».

Minuti di panico ieri sera a Milano per un'altra fuga di gas

L'esplosione, un suicidio?

ROSANNA CAPRILLI

MILANO. Sotto le macerie ora non dovrebbe esserci più nessuno. Il bilancio resta perciò quello di ieri, drammatico: 7 morti e 14 feriti, di cui due in gravi condizioni.

Milano è sotto shock. Per di più, ieri sera, c'è stato un nuovo allarme dovuto a una sospetta fuga di gas in via Lodi: è un edificio di sei piani è stato evacuato. Minuti di panico per venti famiglie. Poi, fortunatamente, i vigili del fuoco hanno tranquillizzato tutti.

Del resto, a provocare l'esplosione in viale Monza è stato proprio una fuga di gas, in un appartamento probabilmente al quinto piano. E mentre la polizia sta indagando sulle famiglie degli abitanti del piano dove si è generato lo scoppio, i tecnici stanno lavorando a ricercare elementi che confermino o smentiscano le ipotesi più plausibili: distrazione, difetto di un apparecchio o tentato suicidio.

In viale Monza continua il pellegriaggio degli inquilini, evacuati dallo stabile, per raccogliere gli effetti personali. Come in una triste processione, scortati dai vigili del fuoco, entrano uno alla volta. Salgono le scale con le valigie vuote e tornano con quel poco che riescono a raccogliere. Cinquantasei famiglie che dall'altra notte sono costrette a dormire negli alberghi offerti dal Comune, alcuni di infimo ordine, o in casa di amici. Nessuno ha certezze: «Vi prego, non dimenticatevi di noi. Seguiteci fino a quando le cose si saranno sistemate», implora qualcuno. La strada è ancora bloccata per agevolare l'opera di rimozione delle macerie. Finora non sono stati raggiunti i locali cantina. Ma i vigili del fuoco ritengono che non ci siano più salme imprigionate. Dopo la rimozione del corpo inanimato di Teresa Romeo, nessuno degli abitanti dello stabile manca all'appello. «Ma non possiamo escludere la presen-

za nel bar di qualche altro avventore», dice Roberto Benzi, dirigente dei vigili del fuoco, che ipotizza l'abbattimento dell'intero stabile. Occupato per la quasi totalità da piccoli proprietari, operai, impiegati, che hanno acquistato a costo di grandi sacrifici, quando il palazzo è stato messo in vendita «razionata».

Secondo le prime rilevazioni dei tecnici, l'esplosione è stata di piccola entità, come dimostrano i vetri dei palazzi vicini, praticamente intatti. Ad agevolare il crollo, sarebbe stata la mancanza di strutture in cemento armato, che avrebbero limitato il danno all'appartamento interessato alla fuga, o al massimo a quelli accanto. Ma ieri qualcuno insisteva ancora sull'impianto del gas, dicendo che al quarto piano, da anni, si sentiva l'odore. L'azienda replica di non aver mai avuto reclami in merito e aggiunge che l'impianto dello stabile era stato completamente rinnovato nel 1990.

Prima udienza domani a Palermo

Processo Lima al via

PALERMO. Il processo ai 26 mafiosi accusati di aver ucciso l'eurodeputato democristiano Salvo Lima, che comincia domani nell'aula bunker dell'Ucciardone, sarà l'occasione per cominciare a discutere in aula di Giustizia delle complicità, dei sonnacciosi ammiccamenti, del disinteresse della classe politica, che è stata al potere a Palermo e in Sicilia, verso la mafia. Un primo passo in attesa di vedere cosa accadrà nell'udienza preliminare, il 14 dicembre prossimo, all'indagato per associazione mafiosa Giulio Andreotti.

Il 12 marzo di due anni fa il sangue di Lima, nella strada che corre parallela al golfo di Mondello, fu il segnale dell'inizio di una resa dei conti dei boss palermitani che sarebbe poi continuata con le stragi estive e l'omicidio di Ignazio Salvo. Una stagione di Cosa Nostra si chiuse nell'arco di pochi mesi con l'eliminazione dalla scena dei pa-

Il tesoro di Gelli 800 miliardi nei conti dei Di Nepi

ROMA. Duplice indagine, della procura della Repubblica di Arezzo, che ha dato lo spunto all'inchiesta, e di quella di Roma sulle disponibilità finanziarie di un gruppo imprenditoriale romano, che fa capo alla famiglia Di Nepi.

Dalle indagini svolte dal nucleo di polizia tributaria di Roma, il gruppo sarebbe titolare di numerose imprese commerciali e, secondo quanto si sospetta negli ambienti giudiziari della Capitale, anche di depositi bancari che si aggirerebbero attorno agli 800 miliardi di lire.

Sembra che sulla base delle prime indagini, nelle quali comparirebbe in piena evidenza anche il nome dell'ex venerabile della P2 Licio Gelli, gli investigatori stiano per consegnare al pm di Roma Pierluigi Laviani un primo rapporto che - pur riguardando in generale l'indagine disposta tempo fa dalla magistratura di Arezzo - farebbe riferimento a possibili evasioni fiscali attribuibili al gruppo in questione.

I miliardi di Gelli

Il pm Laviani è stato interessato dall'indagine poiché è toccato a lui ereditare una parte delle indagini che furono già affidate alla sua collega Elisabetta Cesqui, da qualche tempo destinata ad altro incarico. Fu la Cesqui, in particolare, ad indagare su Licio Gelli, dopo che al venerabile erano stati sequestrati nel 1993 16 miliardi in titoli. L'indagine, però, si concluse a favore di Gelli che ottenne la restituzione dell'ingente somma di danaro.

La Guardia di Finanza, concludendo la prima fase dei suoi accertamenti, ha già denunciato ai magistrati per evasione fiscale e falso in bilancio numerosi esponenti di primo piano del gruppo imprenditoriale facente capo ad alcuni esponenti della famiglia Di Nepi, i nomi dei quali, indicati in un rapporto fatto dalla digos di Arezzo ai magistrati di quella città, ha determinato l'avvio dell'indagine su un cospicuo giro di danari di cui si ignora la provenienza. L'indagine, secondo quanto si è appreso, farebbe anche riferimento alle «difficoltà» finanziarie del gruppo e ad interventi che sarebbero stati fatti per appianare lo stato di crisi.

Nella lista delle fiamme gialle compaiono i nomi di Settimio e Pacifico Di Nepi, soci di maggioranza della holding del gruppo. I Di Nepi erano dunque in rapporti di affari con Gelli? Una delle piste scoperte dalla Finanza porta diritto ad uno dei paradisi del riciclaggio e del turismo esotico: Saint Martin. È lì che - secondo gli 007 anticiclaggio - vengono reinvestiti i profitti di importanti famiglie mafiose. Anche i Di Nepi, secondo le indagini, avrebbero investito nell'isola caraibica una parte del loro patrimonio.